

## La febbre delle pensioni e lo stuolo di guaritori

Autore: Fornero Elsa

### IL WELFARE

Al capezzale del sistema pensionistico (bisogno di cure ma non sull'orlo di un collasso) si affannano dottori, guaritori, pseudo-esperti, ciascuno con una propria terapia salvifica. Anche molte lettere che ricevo — e alle quali cerco di dare sempre risposta, lieta che i cittadini partecipino civilmente alla discussione sui problemi del Paese — propongono «*la soluzione*», come se ce ne fosse una sola e non comportasse, in un modo o nell'altro, sacrifici per qualcuno (o per molti). Pur nella loro diversità, quasi tutte le terapie hanno un elemento in comune: comportano maggiori, non minori, spese e trascurano che, dopo la Grecia (che sta però rapidamente migliorando i suoi conti pubblici), il nostro è il Paese con la più alta spesa pensionistica e il più alto debito pubblico in proporzione al Pil (rispettivamente poco più del 16 per cento la prima e poco meno del 140 per cento il secondo). In queste condizioni, continuare ad aumentare la spesa — com'è stato fatto negli anni passati, con eccezioni alle regole sul pensionamento — è assai poco saggio.

Se è comprensibile, anzi doveroso, un aiuto alle categorie più deboli — per esempio con il rinnovo dell'Ape sociale o con l'«*opzione donna*» da finanziarsi con il ricorso alla fiscalità generale e non al debito, che deve invece diminuire — un abbassamento generalizzato dell'età pensionabile non ce lo possiamo permettere. Alcune proposte contengono elementi ingannevoli. Per esempio, quota 103, versione 2024 (41 annidi contributi e 62 anni di età), presentata sempre come «superamento della Fornero», ne rappresenta un peggioramento a causa delle «*finestre*» (periodi di posticipo del godimento della pensione nei quali si versano contributi che però non contribuiscono al suo importo) e del calcolo interamente contributivo dell'assegno pensionistico, che risulta perciò meno generoso di quello ancora parzialmente retributivo (ossia basato sulle ultime retribuzioni, normalmente più elevate di quelle di inizio/metà carriera) della normale pensione anticipata (42 anni e 10 mesi per gli uomini, uno in meno per le donne).

Pretendere che si sia trattato di un favore ai lavoratori è disonesto e non ci si deve stupire, perciò, se il numero dei lavoratori che hanno chiesto di usufruirne è stato inferiore a quello degli aventi diritto.

Molte proposte, poi, guardano soltanto al breve periodo, mentre i problemi del sistema sono strutturali, hanno cioè a che fare con la sua sostenibilità nel tempo e dipendono principalmente dal rapido invecchiamento della popolazione (meno giovani, più anziani) e dalla scarsa crescita economica degli ultimi decenni che non ha spinto l'occupazione e ha determinato la stagnazione dei salari e, conseguentemente, dei contributi. Così è stato per la fiscalizzazione di parte degli oneri sociali per i redditi medio-bassi, messa a carico della collettività, e in particolare dei giovani dato il finanziamento a debito, che però non potrà essere indefinitamente ripetuto. Pertanto, se — derogando al metodo contributivo — si vuole rendere strutturale il finanziamento di 6-8 punti dell'aliquota contributiva per questi

redditi, occorre trovare una fonte di finanziamento permanente (e non far fare ogni anno le capriole al ministro responsabile del bilancio).

Alcune proposte, infine, sono più radicali e, inevitabilmente, anche meno realizzabili.

Alludo in particolare alla tesi di quanti sostengono che è arrivato il momento di abbandonare il sistema della ripartizione (nel quale i contributi di chi lavora sono usati per pagare le pensioni di chi è già in quiescenza, senza accumulazione di risparmio) per passare alla capitalizzazione finanziaria, nella quale — si sostiene — i tassi di rendimento corrisposti sui contributi sono superiori a quelli ottenibili nel sistema pubblico, pari al — normalmente più basso — tasso di crescita del Pil.

Al di là dei tecnicismi — inevitabili quando si parla di pensioni — questo comporterebbe, a parità di contributi, una pensione più alta. Verosimile, ma con tre avvertimenti in ordine crescente di importanza:

1. le spese di un sistema pubblico a ripartizione sono normalmente più basse di quelle derivanti dalla raccolta dei contributi e del loro investimento nei mercati finanziari;
2. il sistema finanziario è spesso soggetto a crisi di mercato e i sistemi pubblici a ripartizione furono creati esattamente per rimediare alle perdite che la crisi finanziaria tra le due guerre mondiali aveva provocato alle riserve di fondi e compagnie di assicurazione;
3. (decisivo), passare alla capitalizzazione ha costi proibitivi.

Se infatti i giovani versassero per le loro stesse pensioni future e non per quelle degli anziani di oggi, chi/che cosa finanzierebbe queste ultime (una spesa circa 300 miliardi all'anno)? Una «bella» imposta patrimoniale? Impossibile perché dovrebbe essere ripetuta, sia pure in misura decrescente, per tutti gli anni necessari a corrispondere le pensioni a chi ha versato i contributi in passato senza che fossero accumulati a suo nome. Si tratterebbe di una transizione lunga decenni, semplicemente impraticabile.

A dimostrazione di un fatto troppo spesso ignorato: un sistema pensionistico a ripartizione è una forma di debito pubblico e restituire un debito richiede sempre sacrifici. Tutto questo vuol dire che non c'è niente da fare? Assolutamente no.

Vuol dire che dobbiamo tenerci la «*casa comune*» rappresentata dal sistema pensionistico e consolidarla rafforzando l'occupazione (siamo il Paese con il più basso tasso di occupazione e uno dei più alti tassi di «*lavoro nero*»); i salari, attraverso gli investimenti; il prolungamento della vita lavorativa (senza premi speciali perché il premio è già implicito nella formula contributiva); la partecipazione ai fondi pensione. E, nel contempo, aiutare le categorie fragili ma senza dare ulteriori picconate al sistema per un miope e stolto vantaggio elettorale di breve periodo.

Un'agenda non impossibile per chi si propone di governare un'intera legislatura e di avere un rapporto onesto e trasparente con i cittadini. —